

L'italiano
è una lingua
parlata dai doppiatori

Ennio Flaiano
«Diario degli errori»

t.a.z.

DA RESTORE HOPE A PIAZZA ALIMONDA?

Lello Voce

Bastano tre punti ad individuare un piano. Tra le mani io sospetto di averne anche qualcuno in più. I primi due me li fornisce un post inviato qualche mese fa ad Indymedia da un non identificato Franti, un signore, certamente un professionista della contro-informazione, che a volte regala chicche.

Li si dice che in Piazza Alimonda, a comandare le jeep e i reparti coinvolti nell'assassinio di Carlo, c'erano due ufficiali dei Carabinieri che operavano insieme - in posizione di comando - in Somalia, durante i vergognosi giorni di Restore Hope e dell'omicidio di Ilaria Alpi, e che per questo erano rimasti coinvolti nelle successive inchieste. Controllo... Tutto vero... E allora mi domando alcune cose. Per esempio: che strana carriera parallela lega questi due uomini e li tiene uniti,

dal Porto Vecchio di Mogadiscio fino a Genova Foce, e poi che ci facevano due militari così esperti in compiti di polizia militare a fare ordine pubblico, controllando i ragazzi dei Centri sociali? Non era meglio impiegarli contro i terroristi, nella Zona Rossa? Provo a cercare da me e forse capisco che ho trovato un terzo punto, visto che a comandare la prima carica contro il corteo del Carlini è un funzionario della Polizia di Stato che a Genova ci è finito - riferisce l'Ansa - perché trasferito dopo una brutta storia di traffico d'opere d'arte. Per carità, roba vecchissima, ma non c'era un funzionario con un curriculum migliore da mettere lì, dove tutti sapevano e dicevano che ci sarebbero stati i momenti più critici? Lasciamo stare, e lasciamo stare pure che a voler riprendere in mano il post di Franti dovremmo ammettere di avere tra le mani anche un



quarto punto, visto che a legare il caso Alpi e quello Giuliani è anche un perito in condominio, il dott. Torre. Coincidenze, certo, ma sono tante e sono coincidenze a cui si sommano indiscrezioni che danno ormai per certa l'archiviazione del procedimento contro Mario Placanicca sulla base delle quanto meno ardite ipotesi del Dott. Balossino a proposito del sasso che devia il proiettile. In barba a ciò che si vede, dobbiamo credere a complicate ricostruzioni virtuali, puntellate, a quanto dicono convergenti voci di corridoio, dalla singolare teoria fisica secondo la quale - nel caso Giuliani - il suono sia stato registrato prima della luce, come dire: prima il tuono e dopo il lampo. Sarà... io non sono un esperto, conosco appena la geometria, ma non è colpa mia, se unendo tutti questi punti, non posso fare a meno di individuare un piano.

Giorni di storia
Le radici
della libertà
Italia 1943-1946
In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di storia
Le radici
della libertà
Italia 1943-1946
In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Maria Serena Palieri

«Nel nostro paese non sono frequenti le autobiografie letterarie, forse è considerato sconveniente parlare di se stessi e delle proprie esperienze tra i libri e gli avvenimenti che ci hanno formato. Forse l'esame di coscienza che questo tipo di autobiografia quasi sempre comporta non è d'uso da noi praticarlo. Eppure solo così si può recare testimonianza individuale del tempo che abbiamo attraversato, e solo così si può spingere la coscienza collettiva a interrogarsi». Lo scrive Raffaele La Capria a un certo punto di questo singolare e bellissimo testo, da poco arrivato in libreria, *Cinquant'anni di false partenze, ovvero l'apprendista scrittore*, edizione aggiornata e arricchita del primo *Apprendista scrittore* uscito nel '96 (minimum fax, pagg. 162, euro 7,50, con due scritti di Raffaele Manica e Alfonso Berardinelli). La Capria racconta che quando concepì questo pensiero di autobiografia letteraria andò a risfogliare le autobiografie di Isherwood, Orwell e Spender, ma anche scritti di Pintor e Calvino e il *Lungo viaggio attraverso il fascismo* di Ruggero Zangrandi. Ora, questi nomi ci dicono già l'orizzonte, all'opposto del narcisismo, in cui si collocava la sua idea. Nacque così *False partenze*, il libro del '74 rievocato nel titolo di questo nuovo. Cioè l'opera che, dopo la trilogia di romanzi *Un giorno d'impazienza*, *Ferito a morte* e *Amore e psiche*, inaugurò la sua stagione di saggista. E battezzò quel genere particolarissimo col quale La Capria, fatta eccezione per i microromanzi *Fiori giapponesi* del '79 e il romanzo in racconti *La neve del Vesuvio* del '91, si esprime da quasi trent'anni: insomma, le sue passeggiate divaganti e insieme magistralmente governate, tra saggio e narrativa, tra dato biografico e ricostruzione dello spirito del tempo. Libri dove La Capria ci regala se stesso come «enfant du siècle». Testi che sembrano ispirati a due principi in genere considerati antitetici: la capacità di giocare e la responsabilità. E che, uno dopo l'altro, stanno componendo una specie di unico Libro.

Raffaele La Capria ha compiuto ottant'anni il 3 ottobre. Stasera a Roma al teatro Argentina viene festeggiato con un reading delle sue pagine: condurrà Giorgio Albertazzi, leggeranno tra gli altri Martone, Augias, Piccolo, Rosi, La Porta, Trevi, Golino, Manica, Onofri, Perrella. La festa di compleanno è speciale. Ma è particolare anche la vicenda nella quale La Capria si è trovato coinvolto: dopo un esordio narrativo miracoloso - fu un miracolo, nei primissimi Sessanta, il suo secondo romanzo *Ferito a morte*, con quella Napoli fatta dialoga-

L'apprendista scrittore



re col grande romanzo novecentesco americano ed europeo e con l'esistenzialismo - e dopo una vita da outsider delle nostre lettere, eccolo incappato in un drappello di critici trenta-quarantenni. Sono quelli (alcuni dei loro nomi sono in quel comitato dei festeggiamenti) che negli ultimi anni si sono esercitati in una specie di critica militante all'indietro: nella riscoperta di autori che nel Novecento il Canone aveva lasciato fuori. Insomma, sono i critici del dopo-Guerra Fredda. La loro idea funziona, anche se non è propriamente rivoluzionaria: perché è chiaro che nel secondo dopoguerra la nostra letteratura migliore è quella eterodossa, Parise, Cristina Campo, la Morante più onirica, Ortese... E anche, ci si vergogna a ripeterlo, che la letteratura è buona per definizione solo quando, appunto, è eterodossa.

Stasera a Roma al Teatro Argentina una serata in onore di Raffaele La Capria che ha appena compiuto 80 anni. Un grande narratore «riscoperto» dalla nuova generazione dei critici

A La Capria, insomma, che è un laico radicale, è successo di essere «riscoperto» in vita. Il frutto ne sono anche altri due libri usciti quest'anno, *Letteratura e libertà*, conversazioni con Emanuele Trevi edite da Quirita, e *Me visto da lui stesso*, a cura di Silvio Perrella (si annuncia anche un'edizione di tutte le opere nei «Meridiani»). Ora, se un ragazzo volesse sapere chi è Raffaele La Capria, ma anche se volesse sapere qualcosa di profondo, di anti-ideologico e di radicale onestà intellettuale, sull'Italia della seconda metà del Novecento, e in più volesse sapere cosa significa scrivere, ma anche tanto cosa significa «leggere», bisognerebbe dargli in mano questo *Cinquant'anni di false partenze*. In diciassette capitoli La Capria ripercorre la genesi e, come gli appare, il risultato, delle sue diciassette opere. Ora, La Capria è un grande

narratore. Ma è un altrettanto meraviglioso lettore. E qui lo ritroviamo nelle due maestrie: è il lettore dei libri che ha scritto. «Cominciai da esistenzialista mio malgrado» spiega quanto alla genesi del primissimo romanzo pubblicato nel '52. «C'era stato, è vero, durante la Resistenza e subito dopo, un tentativo (o una tentazione) di dissolvere ogni "questione privata" nel crogiuolo dell'entusiasmo collettivo. Ma questa terapia rivoluzionaria non funzionò. E così ci rimase solo un'impazienza che girava a vuoto». È da questa sensazione tattile dello spirito della Napoli del dopoguerra, che nacque dunque *Un giorno d'impazienza*. Poi appunto: «Nel libro c'è anche un accenno alla "musoneria", la musoneria dei ragazzi che eravamo allora. Quei ragazzi prendevano fin troppo sul serio l'esperienza del sesso e dell'amore, e l'incontro con una ragazza poteva caricarsi di tali e tanti sensi, determinare tali e tanti impulsi della fantasia, da sconvolgere l'intera giovinezza. Questa musoneria così introversa produsse letterariamente non solo parecchi personaggi di romanzo, ma anche vittime eccezionali, come il caso di Pavese dimostra». Ecco un esempio di ciò che ha altrove battezzato «lo stile dell'anatra»: la semplicità - non è di una semplicità infantile la parola «musoneria»? - che nasce dal gran lavoro di affinamento, come la levità con cui l'anatra scivola sull'acqua, usando in realtà una macchina muscolare complessissima. A proposito di *Ferito a morte* invece scrive: «L'idea prima era questa: la descrizione di una bella giornata, e mentre la descrizione "si occupava d'altro" io volevo, appunto, che tra le righe "accadesse la vita". Quest'idea della «bella giornata» - formulazione in «stile anatra» - in La Capria è centrale. È un tempo mediterraneo, solare, e nella sua unitarietà, fuori dalla Storia. Ma, osserva lui, ha anche una genealogia letteraria: «Di giornate come quella che volevo descrivere ne era già spuntata qualcuna, e splendida, negli anni Venti. Parlo della giornata "pointillista" della Woolf, e di quella sterminata e labirintica di Joyce...». Chiudiamo con quanto scrive sul suo terzo romanzo, concepito dopo il premio Strega del '62 a *Ferito a morte*. Qui, La Capria registra il fallimento: «Che cosa mi resta da dire, a questo punto, dopo aver tentato di descrivere la peripezia formale di *Amore e psiche*, e la sua pretesa di essere coscientemente subconscio, razionalmente irrazionale, intenzionalmente preterintenzionale? Vorrei dire al lettore di strappare quel libro inutilmente complicato e ricordargli che non si scrivono libri inutilmente complicati. Questo mio infortunio gli serve di lezione». Non c'è da ringraziarlo per l'umorismo con cui compie - in pubblico - il più faticoso degli atti, bocciare un proprio libro?

Dal recupero di una particolare identità italiana ad uno spirito antagonista svincolato da ideologie e proclami: ecco alcune delle ragioni per cui è amato dalla giovane critica

Un maestro di pensiero e di stile dalla creatività contagiosa

Filippo La Porta

La creatività di Raffaele La Capria - sia essa di tipo narrativo o saggistico, disseminata lungo gli anni in una straordinaria varietà di libri - si è rivelata irresistibilmente contagiosa. Non ci si può nemmeno accostare un po' alla sua opera senza che la nostra immaginazione intellettuale, i nostri umori critici, la nostra attitudine metaforizzante non ne vengano potenziati fino a lievitare con modalità ed esiti imprevedibili. Le sue idee e le sue immagini ne generano continuamente e vorticosamente delle altre. Non è solo un maestro di pensiero e di stile ma un involontario e inesauribile maieuta. A contatto con la sua opera la giovane critica sembra ritrovare la pro-

pria ispirazione migliore, come dimostra almeno un importante convegno svoltosi a Caen nel maggio del 2001 (sono ora usciti gli Atti, editi da Liguori e curati da Paolo Grossi, con interventi di Domenico Scarpa, Silvio Perrella, Massimo Onofri, Emanuele Trevi, Raffaele Manica e molti altri). Lo scrittore ha fornito alle nuove generazioni di critici letterari perfino un «dizionario» ideale, che permette loro di nominare tutto quello su cui, in omaggio ad un dogma filosofico novecentesco, dovevano tacere: la bellezza, la verità, l'innocenza, la felicità... Ma vorrei ora tentare di riassumere schematicamente le ragioni di questa «riscoperta» o nuovo interesse verso l'opera di La Capria, dai romanzi - fino ad *Amore e psiche* nel 1973, alla sua ampia e originale produzione saggistica a partire da *Fiori giapponesi*,

del 1979 e poi dall'*Armonia perduta*, del 1986.

1. Recupera una possibile identità italiana, vorrei dire una «patria», fondata sul paesaggio, sulla luce, su un sentimento della realtà, sulla lingua, ma - e questo è ciò che conta - senza il mito regressivo delle radici; e anche senza alcuna indulgenza verso alcuni vizi endemici della nostra tradizione (l'uso deresponsabilizzante della maschera, che nasconde spesso un realismo brutale) - si tratta di una antropologia attenta e severa.
2. Il suo pensiero si origina sempre da una percezione, da una esperienza diretta dei sensi: dunque dà a ciascuno di noi la possibilità «democratica» di ripercorrere ed eventualmente «falsificarlo».
3. Riformula criticamente alcune categorie del Moderno, a cui non potremmo

rinunciare (e anzi sottolineando come nel postmoderno quelle categorie si sono sdrammatizzate e depotenziate, o divenute maniera) correggendone però certo carattere artificioso, intellettualistico (l'*Ulisse* di Joyce, le *Demoiselles d'Avignon* di Picasso...).

4. Nutre illimitatamente il nostro bisogno di antagonismo (la nuova critica letteraria in Italia rivendica un carattere opposto, di rifiuto dell'esistente...) ma lo fa in modo sobrio, senza riferirsi a ideologie e proclami, evitando ingombranti retoriche! È uno scrittore aideologico e insopportabile, solitario (anche nelle sperimentazioni formali), impegnato unicamente a parlare per sé, come individuo dotato di senso comune e geloso della propria autonomia di giudizio (non in nome di una classe sociale o di una forma-

zione politica o di una tendenza della Storia!)

5. Pur dentro una impostazione illuministico-razionale e «borghese» fa trasparire un richiamo panico alla numinosa vibrazione meridiana, alla bella giornata irradiante, ad una utopia pienezza dell'essere che si riflette nella trasparenza dell'acqua marina...
6. Dimostra nei fatti come un saggismo di tipo autobiografico, fortemente immaginativo e nutrito degli umori più vari, possiede la stessa dignità espressiva di tanta fiction! Insomma: italiani, liberatevi della Mitologia Dispotica del Romanzo (anzi, ciascuno dovrebbe seguire la propria natura e trovare il proprio genere letterario più adeguato)!
7. È il testimonial vivente di una critica letteraria senza metodo e senza mestiere,

empirica e ipersoggettiva, discorsiva e stringente, che fa proprio del dilettantismo un punto di forza dal punto di vista conoscitivo.

Certo, le suggestioni e le abbaglianti metafore di La Capria chiedono di essere a loro volta declinate e anche discusse in tutta la loro irrisolta problematicità. Ad esempio: quell'«evidenza» cui spesso si richiama lo scrittore appare oggi adulterata, spesso irriconoscibile, frantumata in tante «evidenze» tra loro contraddittorie... Mi piace però concludere questo omaggio a La Capria ricordando come la sua singolare meditazione filosofica, affidata alla forma del racconto e del diario, conserva sempre qualcosa di intraprendente giovanile, di aperto, di fortuito, di malinconico, di incline ad un «prezioso» fallimento, di non concluso.